

La legge dei fessi
Uno spin-off di *Confine di Stato*

di

Simone Sarasso

Il Tizio

Maggio 2005

Né caldo né freddo, e quella dannata carretta non la smetteva di beccheggiare. Mare mosso, o almeno così gli pareva.

Il Tizio non riusciva a tenere la birra in equilibrio.

Su dalle scale il vento falciava, ma sotto mica puoi fumare.

Si sedette sulle panche di legno azzurro e si accese una paglia.

Da Milano a Orbetello dodici ore: treni del cazzo.

Mezz'ora di sosta, traghetto da Porto S.Stefano.

Un'ora di mare: Giglio in vista.

Il Tizio trangugiò la media e buttò il bicchiere di plastica oltre il parapetto.

Cuffie, volume al massimo. Occhi chiusi.

...Just doing it for the Cause!

For the Cause!

For the Cause!

Punk rock da due soldi. Roba da ragazzini pieni di brufoli.

Niente brufoli per il Tizio: cicatrici di sessant'anni.

For the Cause!

For the Cause!

La Causa. È così che la chiamavano. E lui ci aveva speso la vita.

Sui monti, quand'era ragazzo, con lo Sten che pesava un quintale e le scarpe piene di fango.

Poi c'erano state le piazze, l'amnistia di Togliatti e la voglia di fare di più.

Nel '55 aveva dato un giro di vite. Bolivia, Ecuador, Città del Messico. Ovunque ci fosse da sparare.

Quanti anni erano passati?

Il Tizio non se lo ricordava.

Voleva solo riposare.

Il traghetto entrò in porto, fece manovra.

La sacca in spalla e un'impermeabile sgualcito, quando la pancia del mostro di ferro si spalancò, il Tizio si trovò l'Isola sbattuta in faccia.

Questo era il posto: la corsa finiva qui.

Scrutò il porto attraverso le lenti rosse degli occhiali, sbuffò il fumo dalle narici: aveva visto di meglio ma poteva andare.

Una cosa sola rovinava il paesaggio: Il brutto muso di Lorenzo T.

Lorenzo T.

Maggio 2005

Lorenzo T. fece due passi e allargò le braccia. Il Tizio lo squadrava: "Quante possibilità ho di cavarmela con una stretta di mano?"

Lorenzo T.: "Nessuna, Comandante! Nessuna..."

Un abbraccio forte, da maschi.

Lorenzo T.: "Allora? Che ti va di fare?"

Il Tizio smosse appena il capo. Gli occhi puntavano l'insegna verde di un bar fronte porto. Tavolini all'aperto, una vecchia con un assurdo foulard in testa.

Lorenzo T.: "Sono le undici, Comandante. Non è un po' presto per la bumba?"

Il Tizio: "Te lo sei scordata la regola? Mai troppo presto per bere o scopare."

Lorenzo T.: "Né troppo tardi."

Il Tizio sorrise.

Rye e birra, roba da film western.

Due uomini soli. Un posto fuori dal mondo.

Lorenzo T.: "Hai intenzione di fermarti molto?"

Il Tizio: "Per tutto il tempo che mi resta."

Lorenzo T.: "Che vuoi dire?"

Il Tizio: "Voglio dire che ho un cancro."

Lorenzo T.: "Un cancro?"

Il Tizio: "Esatto, ragazzo."

Lorenzo T.: "Che tipo di cancro?"

Il Tizio: "Hai presente quelli che si operano? Quelli che poi c'è la chemio, che ti cadono i capelli che tanto me ne sono rimasti pochi? Quelli che se presi in tempo si vincono, hai presente?"

Lorenzo T.: "Sì."

Il Tizio: "Bene, il mio è dell'altro tipo, di quelli che vincono loro."

Silenzio.

"Allora, ti è morto il gatto?", infierì Il Tizio.

Lorenzo T. incassò la durezza del Comandante. "Quanto ti resta?", chiese.

"Un paio di mesi", disse Il Tizio.

Lorenzo T.: "Due mesi?"

Il Tizio: "Sì, dopo la morfina comincia a non bastare più. E io la morte del topo non la faccio. Mi basta morire in pace, con la coscienza a posto, a me. Chiaro?"

Chiaro. Mai avuto dubbi, Il Tizio: sempre saputo come stare al mondo, sempre saputo come andarsene.

Ricordi pesanti

Maggio 2005

La bevuta andava avanti da ore, le parole venivano da sole. Vecchi tempi, ricordi soprattutto. I due uomini non si vedevano da anni ma sembrava non fosse passato un giorno.

Discorsi di fica.

Lorenzo T.: "Il culo di quella bionda?"

Il Tizio: "Dritto dritto su quest'uccello!"

Il Tizio dava le spalle al porto, gli arrivò solo il chiasso. Non aveva bisogno di guardare, gli occhi di Lorenzo T. vedevano per lui.

Cinque bori romani, magliette rosa atillate che parevano scoppiare. Grida, schiamazzi.

Il porto era un fermo immagine stupito. La gente non fiatava.

Un fischio sguaiato: "Anvedi! Amore, 'sto qua, pronto all'uso!"

Si voltò anche il Tizio.

Il boro aveva capelli unti incollati alla faccia.

Totti taglia XXL.

La ragazza nemmeno se lo filò. Accelerò il passo, rumore di tacchi sul pavè.

Il gigante la stratonò.

"Aiuto!"

La parola magica.

Il Tizio scalcìò la sedia, era già di fronte al boro.

Lorenzo T. si avvicinò: "Se permetti, faccio io. Dopotutto sei tu l'ospite..."

Il Tizio alzò appena le mani in segno di resa. Sorrise.

Totti Formato Famiglia ci provò a dire qualcosa: "E tu chi cazzo...?". La testata lo prese in piena faccia.

Lorenzo T. gli fracassò il naso, sangue rosso sull'acrilico rosa della T-Shirt.

Gli amici nemmeno si mossero.

Lorenzo T., senza emozione: "Questo non è posto per fare casino... Tenetelo a mente..."

I quattro si mossero di scatto: dietrofront.

Quando Lorenzo T. tornò al tavolo stavano già risalendo sul tragheto.

Silenzio.

"Che ti frulla per la testa?", fece il Tizio.

"Da queste parti non trovi uno sbirro nemmeno a pagarlo oro, quando ce n'è bisogno..."

Il Tizio: "E che te ne fai, tu, degli sbirri?"

Lorenzo T. nemmeno lo ascoltava, continuò il ragionamento: "Lo sai quanti carabinieri ci sono di stanza sull'Isola?"

Il Tizio: "Che cos'è un telequiz?"

Lorenzo T.: "Sei. Con una decina di uomini ben addestrati te lo prendi, il Giglio. Tagli fuori i collegamenti, chiudi il porto. E per un paio di giorni fai quello che ti pare..."

Il Tizio cominciava a capire: "E allora?"

Lorenzo T.: "E allora mi è venuta in mente una vecchia storia..."

Il Tizio, ghigno tirato e Marlboro tra i denti: "Una storia con un sacco di sbirri..."

Lorenzo T.: "E un sacco di gente incazzata."

Il Tizio annuì: "Ti va di raccontarmela?"

Lorenzo T.: "Ancora?"

Il Tizio: "Ancora una volta..."

Lorenzo T.: "E va bene, Comandante. Fine agosto 1976..."

La questione del muro

Fine Agosto 1976

I believe in miracles!
Where are you from?
Oh sexy thing!
Oh sexy thing...

Giradischi di plastica arancione, volume al massimo.

Le Hot Chocolate gracchiavano dall'altoparlante.

La canzone girava *in loop* da ore...

Lorenzo T., quarant'anni e non sentirli, sulla spiaggia come un ragazzino. Si sentiva un ladro, che quella musica lì in Sezione proprio non va: roba da capitalisti!

Fanculo la Sezione. Fanculo il Partito.

La Disco lo faceva impazzire.

Nemmeno si accorse dei passi veloci di Carlo. Dietro le spalle.

"Oh che tu fai qua? È mezz'ora che ti si cerca dappertutto!"

Beccato.

Lorenzo T. schiacciò stop. Di fretta.

Finse indifferenza. Lo fece male, arrossì: "Che c'è? L'Americani c'hanno invaso?"

Carlo: "Sempre a prendere per il culo... Moviti, convocazione straordinaria!"

Lorenzo T.: "Mi movo, mi movo..."

Carlo s'avviò di corsa, Lorenzo T. provò a stargli dietro. Raccolse il registratore.

Carlo, di scatto: "E smettila di rincoglionirti con quella musica da fascisti..."

Beccato. Le mani nella marmellata.

Convocazione straordinaria: gran rottura di coglioni.

Le cose stavano così: mezzo mondo faceva la Rivoluzione, a Milano e a Bologna si sparava nelle strade.

E i compagni del Giglio?

Convocazione straordinaria per la strada delle Cannelle.

Che due palle...

Agitazione, in venti stipati in una stanza troppo calda.

Di nuovo quel Vitelli. C'era sempre in mezzo.

Vitelli aveva i soldi. Un sacco di soldi. Era pure presidente della Lazio.

Al Giglio c'era venuto per fare il business. Due residence aveva costruito. Proprio vicino alla strada per le Cannelle.

Da Giglio Porto alle Cannelle ci si andava solo a piedi, per una stradella secca.

Vitelli era uno pratico, doveva farci passare i camion col materiale, e di là proprio non ce la faceva.

Allora prese da parte il Nervi, il Necchi e il Pratolino. Contadini, agricoltori vecchierelli.

Fu gentile il Vitelli, gli chiese *se per piacere* poteva farci una strada sui loro campicelli vuoti. E quelli risposero che sì. Che a loro non importava nulla.

Ma il Vitelli era marcio. Di quelli che te lo mettono al culo senza chiedere il permesso. E quando il lavoro fu finito coi vecchierelli ci fece il trenino e se l'ingroppò tutti in fila.

Chiuse la strada che passava sulle loro proprietà con un bel cancello di ferro. E chi s'è visto s'è visto.

I vecchierelli andarono a protestare al Partito. E ora si era tutti là a sudare dentro a quella stanza troppo stretta.

Agosto 1976.

Curcio era stato arrestato. Gli sbirri l'avevano beccato, ma si era difeso sparando. Per più di due ore aveva scaricato il suo arsenale sulle pantere parcheggiate davanti alla sua tana.

Le BR avevano seccato un procuratore fascista, su a Genova.

Quelli di Prima Linea avevano fatto irruzione alla Fiat. Avevano incatenato i dirigenti, espropriato la cassa.

E i compagni del Giglio?

Lasciamo perdere...

Le parole di Carlo rimbombavano nella testa di Lorenzo T.: "Solo perché c'hanno du soldi credono di venì qua a fare i padroni!"

Lorenzo T. ne aveva abbastanza. Salì in piedi sul tavolo, fissò il Nervi, il Necchi e il Pratinolo dritti nelle palle degli occhi: "Avete ricevuto qualche atto d'esproprio?"

I vecchi, all'unisono: "No, il terreno è ancora nostro."

Lorenzo T.: "E allora venite con me. Facciamola finita!"

Un corteo incuriosito dalla Sezione. Non si capiva nulla.

Una sosta da Fausto Ciocca, il muratore. Due parole di Lorenzo T. e si caricò il furgone: cemento e mattonelle.

Sulla strada "del Vitelli" si tirò su un muro. Questione di venti minuti. Ci si mise pure il cartello PROPRIETA' PRIVATA.

Adesso erano tutti cazzi del Padrone della Lazio.

Fece un casino, chiamò gli sbirri. Due carabinieri sudati vennero a vedere. Non ci potevano fare nulla: avevano ragione i vecchi. Quella era casa loro.

Al muro si misero i turni di guardia. Si fece festa.

Lorenzo tornò alle Cannelle col suo registratore. Era lui il Re.

Aveva chiuso gli occhi da dieci minuti, si godeva lo Scirocco.

La voce di Carlo fu un calcio nelle palle.

"Oh che tu fai ancora qua? C'è la convocazione straordinaria! Stavolta scoppia un casino!"

Lorenzo T. aveva voglia di dargli un cazzotto: "Icche c'è ora? Vitelli t'ha espropriato il cesso? Va a cacare in mare e lasciami in pace!"

Carlo non si scompose: "Ascolta, grullo..."

Accese il transistor che aveva in mano. Radio 1:

...la notizia è di questa mattina. In attesa del processo per i fatti di Piazza Fontana, la Procura di Catanzaro ha deciso di trasferire gli imputati GELO e LEONE all'Isola del Giglio. I due esponenti della destra extraparlamentare saranno sottoposti a domicilio coatto sull'isola dell'Arcipelago Toscano in attesa di giudizio. Il trasferimento avrà luogo nei prossimi giorni.

Lorenzo T. non trattenne la bestemmia.

L'Isola Prigione

Maggio 2005

Il Tizio accese due Marlboro. Ne passò una a Lorenzo T.: "Com'è 'sta storia dell'Isola prigione?"

Lorenzo T. diede un'ampia boccata. Non fumava da dieci anni.

"Questa è terra di confino. Mica era un'isola, prima. Solo un sasso in mezzo al nulla dove rinchiudere i bambini cattivi. Dal 1863 al 1893 qua c'erano più delinquenti che civili."

Il Tizio: "E poi?"

Lorenzo T.: "Ufficialmente la gente si rompe le palle. Ma la cosa è continuata. Lo Stato ci aveva preso la mano. Le carceri costano troppo. Non sono sicure. Da qua non puoi scappare senza dare nell'occhio..."

Il Tizio si divertiva: "Alcatraz de noantri..."

Lorenzo T. si fece serio: "È così, c'è poco da ridere. Qua ci sono venuti i peggio in villeggiatura."

Il Tizio: "Tipo?"

Lorenzo T.: "Tipo Cuccinella..."

Il Tizio: "Il braccio destro di Salvatore Giuliano?"

Lorenzo T.: "Proprio lui..."

Arrivò qua dopo la morte del Bandito. Persona dimessa, siciliano D.O.C. Parlava poco, dormiva ai bagni pubblici, in una di quelle brandine che lo Stato ti rifilava se non potevi permetterti altro."

Il Tizio: "Che fine ha fatto?"

Lorenzo T.: "Appena ha rimesso piede in continente l'hanno seccato. Il contratto era già firmato: gli uomini, l'artiglieria, ogni cosa... Ma qui non si poteva proprio fare. Logisticamente il Giglio è un casino.

Così si è fatto il suo gabbio da uomo. E quando è tornato a casa: BUM! BUM! E tanti saluti."

Il Tizio: "Gabbio un cazzo! Qua sei in vacanza mentre gli altri marciscono dietro le sbarre..."

Lorenzo T.: "Mica tutti la pensavano così... Prendi Jack, per esempio."

Il Tizio: "Jack?"

Lorenzo T.: "Jack lo Sfregiatore. Lo chiamavano così perché aveva sgozzato il padre e la madre. Un fottuto bagno di sangue.

Era la fine dei Settanta, le galere scoppiavano. Non c'era un buco libero e finì qua. Abitava al porto, proprio sopra la Mareggiolo.

Domicilio coatto invece dell'ergastolo. Avrebbe dovuto fare i salti di gioia.

E invece soffriva come un cane.

Pareva essersi ambientato, ma mordeva continuamente il freno. Una volta lo ripescarono al largo del Saraceno. Su una barca a remi..."

Il Tizio: "Come Bisio in *Mediterraneo*?"

Lorenzo T.: "Qualcosa del genere..."

Il Tizio: "Che fine ha fatto?"

Lorenzo T.: "E chi lo sa? Se n'è andato."

Il Tizio: "Scappato?"

Lorenzo T.: "È una bella storia. Me l'ha raccontata Fausto, il medico dell'isola. Jack si fa prenotare una visita dall'otorino, in continente. La visita è fissata per il giorno tale, e il mattino Fausto lo vede che carica una montagna di bauli sulla sua Mini color diarrea.

Lì per lì non ci fa caso, però a ripensarci è proprio strano che gli serva tutta quella roba per una gita di quarantotto ore.

Ma Fausto è un compagno, mica una spia degli sbirri. Si fa gli affari suoi.

Solo una cosa gli viene in mente. C'è Sara, una sua amica, che deve andare a Grosseto. Proprio dove Jack aveva la visita.

Fausto è sempre stato gentile con Jack, quando ha avuto bisogno l'ha sempre curato gratis. Vuoi mica farlo incazzare uno così?

Prende il coraggio a due mani e gli chiede un favore: 'Dai mica uno strappo a Sara, visto che vai a Grosseto?' 'Nessun problema', fa Jack.

Sara quel viaggio non se lo scorda finché campa.

Porto S. Stefano – Grosseto in undici minuti netti. Da cacarsi sotto.

Jack probabilmente aveva un piano. E il piano non prevedeva deviazioni in direzione Pisa. Mica poteva scoprirsi... Si arrangiò.

Quando Sara tornò al Giglio, per poco non fece la pelle a Fausto: 'Visto che sei medico, se proprio volevi farmi fuori, potevi avvelenarmi, invece di farmi crepare di paura con quel pazzo al volante...'

Jack scomparve. Non lo si rivide più."

Il Tizio spense la cicca sotto al tacco, mandò giù il fondo della media: "Assassini, mafiosi, criminali comuni... E coi terroristi come se la cavò la gente di qua?"

Lorenzo T. ingollò un dito di rye d'un fiato, sorrise amaro: "Coi bombaroli neri la cosa fu un tantino più complicata..."

L'idea

25 agosto 1976

Convocazione straordinaria. Niente più Sezione, Consiglio comunale al gran completo. Municipio, Aula Magna: finestre aperte e camicie incollate alla schiena. Giunta DC in gran spolvero, consiglieri di maggioranza in piedi sulle sedie, come ai comizi.

“È una vergogna! Il nome del Giglio non può essere infangato così! Questa è terra di gente rispettabile, non covo d'assassini!”

I democristiani erano partiti in quarta. S'erano già fatti soffiare la questione dei terreni del trio Necchi, Nervi e Pratolino. Questa volta l'avrebbero messo in culo ai rossi. La protesta l'avrebbero guidata loro.

Lorenzo T. schiumava di rabbia. Non per i DC, non per il caldo soffocante e per il casino.

Qui c'era in ballo la dignità della gente. Si trattava della Cosa Grossa. Si trattava di Piazza Fontana.

Diciotto morti, ottantasette feriti. Nessun responsabile.

Erano passati sette anni. E ora che la magistratura aveva due nomi, che faceva invece di sbatterli dentro e buttare la chiave? Li mandava in villeggiatura nel loro paradiso.

Eccheccazzo!

Le tempie pulsavano. Aveva bisogno di una boccata d'aria.

Fuori dal municipio Luciano fumava appoggiato allo schienale della panchina. Aria dimessa, pelle da vecchio stanco. Luciano lavorava al porto. Un tipo nervoso, col fegato marcio di risentimento.

Lumò Lorenzo T. Alzò appena la tesa del cappello: “E che gridano ora? Che è successo?”

Lorenzo T. sbuffò il fumo dalle narici: “Che non l'hai visto il Tiggi?”

Luciano: “L'ho visto. L'ho visto... Ma un c'ho capito nulla. Chi so' 'sti FREDDO e MELONE? Che ci vengono a fare al Giglio?”

Lorenzo T. non aveva voglia di starlo a sentire. Prese un respiro profondo: “GELO e LEONE. E per tua informazione sono assassini.”

Luciano: “Assassini? E chi hanno ammazzato?”

Lorenzo T.: “Un sacco d'innocenti. Ti dice nulla PIAZZA FONTANA?”

Luciano: “L'attentatori? Oh Madonna! Ah no! E c'hanno ragione a incazzarsi! Io mica ce li voglio qua, fascisti cornuti! Li ammazzo con le mie mani! Eh, Lorenzino, fosse per me lo sai che farei? Un bel cavo da molo a molo. Il porto chiuso e chi s'è visto s'è visto. Nessuno entra e nessuno esce più!”

Il cavo. Un classico di Luciano. Ogni volta che qualcosa lo faceva incazzare, se usciva con quella frase: UN BEL CAVO DA MOLO A MOLO.

Lorenzo T. era stanco, nemmeno aveva voglia di starlo a sentire. Fece due passi fino al porto. Si sedette a fissare l'ingresso del traghetto. Accese una paglia: molo rosso a destra, molo verde a sinistra.

Fumava piano, Lorenzo T., la testa pesante. Guardava i fari sui moli.

“Un cavo da molo a molo...”

Beh, Lucià! Potrebbe pure funzionare...”

Stella o Giaguaro

26 agosto 1976

Una sirena assordante tagliò in due l'aria. La *Libertè* si bloccò a una spanna dal casino. Il Capitano Lo Russo salì in tolda e chiese in dialetto corso cosa fosse quel macello.

"Nessuna idea, *mon Capitain...*", l'italiano del mozzo era stentato, ma si sforzava di compiacere l'ufficiale.

In guerra la disciplina è tutto e i soldati dell'A.L.C. l'Esercito Separatista Corso, lo sapevano bene.

Lo Russo prese il binocolo e mise a fuoco: duecento navi. Imbarcazioni da pesca, piccoli panfili, navicelle esili che avevano visto tempi migliori, se ne stavano spalla a spalla, ancorate a un cavo per l'ormeggio degli aliscafi, teso tra due fari.

Il porto del Giglio era chiuso.

Duemila uomini, donne e persino qualche bambino lo presidiavano intonando cori da stadio.

Lo Russo fece calare un gommone. Prese solo due uomini con sé. Facce truci con barbe lunghe e *T-Shirt* a righe rosse. Marinai da cartolina.

Gli slogan arrivavano forti e chiari: VIA! VIA! LA POLIZIA!

Sui cartelli le scritte erano nitide: GELO E LEONE DRITTI IN PRIGIONE.

Gli parve persino di sentir intonare *L'Internazionale*.

Il gommone si accostò timido al molo verde. Lo Russo chiese di parlare con qualcuno: "Che fate *ici*?"

Lorenzo T., camicia sbottonata e sguardo sfacciato: "*La Revolution!*"

Lo Russo, mezzo italiano e mezzo francese: "E cosa *voulez vous*?"

Lorenzo T., il petto gonfio d'orgoglio: "Libertà!"

Lo Russo, un sorriso compiaciuto: "E la *Libertè* avrete!"

Alle 8 e tredici minuti la goletta corazzata del capitano Lo Russo si ormeggiò di traverso al cavo.

Il primo blocco del porto della storia dell'Isola del Giglio era operativo.

La decisione era stata accolta con entusiasmo esplosivo, i democristiani si erano messi subito al lavoro.

La gente era stata reclutata in fretta, nessuno badava più agli stemmi sulle bandiere. Il Giglio era diventato una famiglia. Incazzata a morte contro uno Stato ingrato e vigliacco.

Nessun assassino avrebbe più messo piede sull'Isola.

Nessuno avrebbe più chiamato la loro terra prigionia.

Il Giglio era insorto.

L'aria era elettrica, gli sbirri erano venuti in avanscoperta.

Lorenzo T. era andato a parlamentare.

Il maresciallo dei carabinieri si chiamava Rudoni. Una brava persona. Lorenzo lo conosceva, andavano a scuola insieme.

"Secondo te che succede?", chiese Rudoni.

"Per come la vedo io, o Stella o Giaguaro."

Solo altre due volte l'Isola era scesa in piazza. E nessuna delle due l'aveva calcolato.

La prima risaliva a vent'anni addietro. Il Partito aveva organizzato una manifestazione in difesa di Pietro Stella, metalmeccanico della Piombi, licenziato ingiustamente per prolungamento di malattia. Lorenzo T. era alla testa del corteo. Cartelli e bandiere rosse. Aveva aperto le danze e dopo dieci passi si era trovato davanti Rudoni coi suoi uomini in assetto da guerra.

Lorenzo aveva sentito un gran fracasso. Quando si era voltato non c'era più nessuno. Appena avevano adocchiato gli sbirri, tutti i compagni se l'erano data a gambe. Bella figura di merda.

L'altra volta era andata diversamente.

Era l'estate del '74. Una decina di romani in vacanza sull'isola avevano preso a male parole Santina Giaguaro, una zitellona storica.

Brutta era brutta, Santina. Ma non meritava d'essere trattata così.

La folla era insorta, era scoppiato un gran casino. Pasticcio brutto, i romani per poco non furono linciati.

Rudoni intervenne, e si prese la sua dose di botte. Finì bene, tutto sommato. I forestieri malconci furono imbarcati sulla Cecilia Rossi prima di sera.

“Stella o Giaguaro. Delle due l’una...” fece Rudoni.

Fu in quel momento che videro saettare Pietro il Selvaggio dentro casa. Pietro viveva chissà dove sui monti, non scendeva quasi mai.

Barba lunga, capelli che parevano un gomito. Se stavi sottovento lo fiutavi Pietro, prima ancora di vederlo.

Aveva un buco a Giglio Porto, non ci metteva piede da anni. Stava proprio vicino alla Caserma dei Caramba.

Pietro irruppe in casa con una latta di vernice rossa. Sradicò la testiera del letto, ci dipinse qualcosa. Inzuppò i piedi nella vernice e riempì il legno di zampate.

Rudoni e Lorenzo T. lo videro caracollare in direzione Porto, la testiera enorme in equilibrio sulla testa.

Lessero la scritta: NON VOGLIAMO CRIMINALI FRA I PIEDI.

Lorenzo T. fissò Rudoni: “A Rudò! Mi sa Giaguaro...”

Rudoni, scuotendo il capo: “Mi sa pure a me, Maremma cane...”

**La questione è risolta.
Più o meno...**

29 agosto 1976, sera tardi

Gli ultimi ad andarsene furono Lorenzo T. e Rudoni. La questione era chiusa. Il Porto di nuovo aperto. Erano stati tre giorni indimenticabili. Il blocco si era trasformato in una festa perpetua, merito di Pietro il Selvaggio e dei pescatori. Grigliate di pesce, pizze d'asporto e un fiume di vino del Giglio, quello che se lo bevi in terraferma cambia gusto, non è più buono.

Ma anche tanta politica, tanti discorsi. Da giorni l'Italia non parlava d'altro, erano finiti su tutti i telegiornali. Il Paese stava coi Gigliesi: Gelo e Leone erano assassini, nessuno li avrebbe più voluti.

Lo Stato era in merda, non sapeva che pesci pigliare. Se dava ragione agli occupanti, che figura ci faceva? Se provava a sfondare con la forza, scoppiava un gran casino. E se poi si faceva male qualcuno, allora sì che erano cazzi.

Ai Gigliesi la questione interessava poco o nulla. Loro di là non si sarebbero levati.

Le uniche navi che in quei tre giorni attraccarono sull'Isola furono quelle dei giornalisti.

Un tipo segaligno, Devoto si chiamava, sbarcò con la *troupe* della RAI. Fece le interviste e riprese tutti, ma proprio tutti gli assediati.

Solo Randagia, vecchio filibustiere, durante le riprese non mostrò mai la faccia. Se ne stava chino a slegare e rilegare i lacci delle sue Clark's.

Quando gli operatori smobilitarono, salì sul ponte della *Liberté*, e col megafono cominciò a urlare:

“IDIOTI! Televisione un cazzo! Quello mica si chiama Devoto... Di cognome fa Moretti, quando abitavo a Roma stava sotto di me!

È UNO SBIRROOOOOOOO!”

E così il danno era fatto: tutti schedati!

All'alba del terzo giorno, l'aria di festa diventò più pesante. Lo Stato non faceva un passo indietro, gli assediati cominciavano a essere stanchi.

Lorenzo T. tornò a parlamentare. Rudoni era nervoso, recitava la parte dello stronzo: “A questo punto credo che vi siate divertiti abbastanza!”

Lorenzo T., occhi di ghiaccio: “Non ci stiamo divertendo affatto.”

Ancora gelo. La cosa stava prendendo una brutta piega. Giornalisti appuntavano, segretari dei carabinieri scrivevano. Scrivevano il silenzio, l'immobilità.

Fini come finisce sempre, che vinse chi tenne duro.

E non furono i ribelli.

Le madri piagnucolavano per le notti alla diaccio. I bambini iniziavano a frignare.

Qualcuno tra i compagni temeva l'arrivo dei rinforzi dal continente, le spranghe dei pulotti.

E così com'era nato, in maniera spontanea il blocco si sciolse, quella sera tardi del 29 agosto 1976.

L'Armata Nera

Settembre 1976

Il Giglio riprese la sua vita. Gelo e Leone non arrivavano. "Forse non vengono più", questo pensava la gente. Nessuno sapeva nulla e i giorni scorrevano lisci.

Ma il 17 ci fu lo Sbarco in Normandia.

L'Armata Nera piombò sull'Isola come uno schiaffo al buio.

Trecento uomini in assetto da guerra, sette elicotteri, due dozzine di mezzi blindati.

La gente al Porto rimase di sale.

Si presero l'Isola, col permesso dello Stato.

Due alberghi requisiti, posti di blocco, cecchini, guardie a ogni angolo di strada.

E alla fine del bordello arrivarono loro: gli assassini.

In elicottero da Catanzaro, scortati come Capi di Stato, nemmeno sembravano accorgersi di tutto il casino che avevano combinato.

Gelo e Leone si sistemarono da amici fascisti che stavano sull'isola. Ex repubblicani coi soldi, facce da cazzo.

Furono mesi duri per i Gigliesi: controlli ripetuti, spostamenti difficili, la paura e la rabbia per gli sbirri a presidiare ogni cosa.

Tutti erano sul punto di saltare in aria. La miccia era corta.

Tre mesi di bile, poi finì tutto.

Avvisi di garanzia

Febbraio 1977

“Cinquanta?”, Lorenzo T. sgranò gli occhi.

“Te l’ho detto. Ho fatto il giro ora. Cinquanta.” Replicò Carlo amaro.

Lorenzo T. era fuori di sé: “E che vuol dire? Fanno come i fascisti? Ne piglio uno su dieci? C’era mezza Isola là! Tutto il Consiglio Comunale insieme a mille e duecento cristiani!”

Carlo nemmeno rispose. Si vedeva che gli fumavano.

Lo Stato aveva fatto la sua mossa, non gliel’aveva fatta passare liscia: cinquanta comunicazioni giudiziarie. A cazzo.

L’accusa: interruzione di Pubblico servizio e Blocco Navale. Roba pesante.

Lorenzo T. schiumava di rabbia. E non per le accuse, ci mancherebbe...

Per il modo: si fa così? Uno su cento, come i nazisti?

Se ne andassero affanculo!

In mezzo al casino erano finiti persino dei pescatori. Vecchierelli raccattati alla bell’e meglio per fare numero.

Al processo a Grosseto ci andarono tutti. L’amministrazione affittò un Gabbiano, un traghetto piccino per far sì che nessuno si perdesse l’evento del secolo.

I pescatori vecchierelli non capivano nulla, tremavano.

Tra loro c’era pure Gino il Sordo. Lui e il figlio Fulvio sotto processo.

Entrò prima Fulvio dal magistrato. Ci stette un’ora.

Gino sudava. Fumava nervoso nonostante gli ottant’anni di acciacchi.

Quando il giudice gli fece la prima domanda nemmeno la sentì.

Si alzò in piedi, lo guardò con occhi bovini: “Signor giudice, per me va bene quello che ha detto il mi figliolo...”

Lorenzo T. la comunicazione l’aveva aspettata per giorni. Non era arrivata. Ironia della sorte, lui e i compagni erano puliti.

Vennero gli avvocatoni, grossi legali romani.

Lorenzo ne prese uno per il bavero: “Avvocà! Eravamo duemila! Se si paga, si paga tutti.”

Con altri uomini del Partito Lorenzo T. fece come i Radicali al tempo dell’aborto: si autodenunciò. Voi dite che non c’eravamo? E noi vi forniamo le prove: qua ci sono le foto, c’è pure il filmato di quello sbirro infame. Quello ce lo dovete avere per forza.

La cosa rimase a mezz’aria. Il Giudice nemmeno li cagò.

All’apertura del processo gli occhi del Paese erano puntati, gli Italiani stavano col Giglio: NIENTE CRIMINALI FRA I PIEDI.

Il giudice tentò di tagliar fuori la stampa. Una giornalista RAI, una biondina tutto pepe, minacciò di far scoppiare un casino.

Alla fine il magistrato cedette.

Epilogo: la legge dei fessi

Maggio 2005

Il Tizio era curioso: "Come andò a finire?"

Lorenzo T.: "Male. In primo grado fu un massacro. In appello i pescatori si salvarono, almeno loro."

Il Tizio: "Cassazione?"

Lorenzo T.: "Niente Cassazione..."

Il Tizio: "Finisce così?"

Lorenzo T. fece una pausa d'effetto, sfilò un'altra Marlboro dal pacchetto del Tizio. Fece un cenno alla cameriera. Si fece portare il giornale.

Il Tizio aspettò in silenzio. Moriva di curiosità.

Lorenzo prese il *Corriere*, lo aprì alla pagina giusta. Lo passò al Tizio: "No, è qui che finisce la storia."

Corriere della sera

9 maggio 2005

Caro Sergio Padovano,

Leggo sul Corriere di oggi 28 Aprile 2005 a pagina 20 un'intervista al Giudice FARINA a firma Paolo PARISI sulla Strage di Piazza Fontana. Nel suddetto articolo si afferma che ad oggi nessuno è stato condannato per tale Strage, tutti sono stati assolti e che la Cassazione potrebbe confermare tali assoluzioni. Niente di più falso. Caro Dr. PADOVANO, qualcuno ha pagato. La Giustizia ha fatto il suo corso, è bene ricordarlo. Sono stati 31 cittadini dell'Isola del Giglio, tutti ivi residenti, che nell'Agosto 1976 ebbero civilmente, ripeto civilmente, a protestare contro l'invio di GELO e LEONE nella loro Isola. Questo avvenne senza nessun fatto cruento, senza nessun danneggiamento ed insieme a mille e mille turisti, semplicemente ritardando simbolicamente l'attracco delle navi con delle barche all'imboccatura del Porto. GELO e LEONE arrivarono lo stesso, tutti e due insieme, nel bel mezzo della stagione turistica, inviati dalla Procura di Catanzaro in attesa del processo che si tenne, se non ricordo male, a Febbraio 1977. Credo che conservino un'ottimo ricordo di tale permanenza, in una delle più belle Isole del Mediterraneo, ed alloggiati in due delle più belle residenze del Giglio. Naturalmente l'Isola fu stravolta da tale permanenza, che comportava un'ingente spiegamento di Carabinieri (furono requisiti degli alberghi) e mezzi navali e terrestri. Alla loro partenza il postino ci recapitò 31 avvisi di procedimenti a ns. carico. Per farla breve nel processo di primo grado fummo tutti condannati ad 1 mese e 10 giorni di carcere con la condizionale (ci mancherebbe !!!) per interruzione di pubblico servizio. In secondo grado la Corte d'Appello di Firenze assolse 11 imputati per non aver commesso il fatto e ne condannò i restanti 20 a 5 mesi e 10 giorni di carcere, derubricando il reato ben più grave di Blocco Navale. Il ricorso in Cassazione non produsse nessun esito. Pertanto questi Isolani sono stati ad oggi gli unici condannati per la Strage di Piazza Fontana. Oggi blocchi di strade, ferrovie, partite di calcio e chi più ne ha più ne metta sono all'ordine del giorno. Ma qualcuno paga per tutto ciò, come successe allora ingiustamente alla gente dell'Isola del Giglio? Ovviamente, dimenticavo spese processuali, di viaggio, ecc. tutto a ns. carico!! Mi farebbe piacere avere una sua opinione in proposito ed una sua personale ricostruzione di quanto avvenne e perché in Piazza Fontana.

Lorenzo T.

Silenzio. Il Tizio tacque. Rimuginava su quello strano Paese. Trentasei anni di processi. Un sacco di morti innocenti. I parenti delle vittime che si devono succhiare le spese processuali.

E alla fine della storia, gli unici a pagare erano stati dei sognatori. Che si erano permessi di non aprire la porta agli assassini.

Accese la milionesima Marlboro. I suoi polmoni gridavano pietà. Aveva un dannato bisogno di uno schizzo di morfina.

Si girò verso Lorenzo T.: "Morale della favola?"

Lorenzo T.: "È la legge, Comandante."

Il Tizio alzò appena un sopracciglio e sputò in terra: “La legge dei fessi...”